

LUNEDÌ III SETTIMANA DI PASQUA

At 6,8-15 “Non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui Stefano parlava”

Salmo 118 “Beato chi cammina nella legge del Signore”

Gv 6,22-29 “Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato”

L’insegnamento delle letture di questa giornata ci riporta alla natura della testimonianza cristiana, nel suo carattere duplice, in quanto *Dio conferma la testimonianza del cristiano con la sua*. Possiamo parlare in senso proprio di evangelizzazione e di testimonianza cristiana solo quando il Signore opera contemporaneamente ai suoi discepoli, confermando la testimonianza umana coi segni che l’accompagnano. Questo tema viene affrontato dalle letture odierne con la precisazione che, anche quando la testimonianza cristiana e l’evangelizzazione sono autentiche, questo fatto non comporta necessariamente una conversione dei destinatari dell’annuncio. In sostanza, è vero che Dio conferma sempre la parola dei suoi servi, ma tale conferma non costituisce un’imposizione della conversione. Se da un lato è necessario che Dio confermi, con la sua azione potente, la vita e la parola dei suoi servi, perché l’evangelizzazione sia autentica, dall’altro lato, la libertà dei destinatari non ne viene minimamente intaccata.

La prima indicazione teologica che possiamo cogliere nel brano degli Atti, riguarda i segni straordinari rappresentati dai miracoli che Stefano, pieno di grazia e di potenza, andava facendo tra il popolo (cfr. At 6,8). Se fosse ancora necessario convincerci che i miracoli e i segni prodigiosi, i carismi e, in generale, tutto ciò che ha apparenza soprannaturale, non sono affatto necessari per acquistare la fede, allora la vicenda del diacono Stefano, narrata dagli Atti, giunge quanto mai opportuna e deve far cadere in noi qualunque dubbio o perplessità, che possa restare ancora su questo punto. *Non esiste alcun miracolo né alcun segno del cielo, che possa suscitare la fede in colui che non ce l’ha*. E questo si vede bene dall’atteggiamento di coloro che si scagliano con violenza contro Stefano, pur essendo a conoscenza dei suoi carismi e nonostante la visione del suo volto trasfigurato dinanzi all’intero sinedrio. Tale opposizione al suo messaggio proviene stranamente da quelli della sinagoga, gli “esperti” del sacro, i dottori della legge, i quali a maggior ragione, grazie alla loro conoscenza delle Scritture, avrebbero dovuto individuare più facilmente i segni di Dio concessi alla loro generazione. Se dinanzi alle opere, alla sapienza ispirata e ai miracoli che Stefano compie in mezzo al popolo, essi non arrivano alla fede, ciò si verifica perché la fede non dipende dai segnali carismatici; anzi, è proprio la fede che permette di interpretare correttamente il linguaggio dei segni divini, dati a ogni generazione sotto il sole. La fede è un legame misterioso, che si realizza nell’incontro con Dio nel segreto della coscienza, è un dono che riguarda la comunicazione tra lo Spirito di Dio e lo spirito dell’uomo, e non è possibile riceverlo da qualcosa

che accade fuori di me. Quel Dio che è dentro di me, mi dà la fede, quando mi trova aperto e disponibile ad accogliere il suo dono. Non è il miracolo che mi dà la fede. Tuttavia, dal momento in cui la fede mi viene comunicata da Dio, tutto ciò che esternamente Egli opera fuori di me (dai fenomeni ordinari della natura ai segni carismatici), diventa eloquente, acquistando il sapore di un linguaggio capace di comunicare il messaggio divino, che è nelle cose.

Nello stesso tempo, dobbiamo pure osservare come gli esecutori della condanna di Stefano, non possano resistere alla sua sapienza ispirata: «Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilìcia e dell'Asia, si alzarono a discutere con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava» (At 6,9-10). Questa incapacità di resistere alla parola della predicazione apostolica, è il segno visibile della sua efficacia. Nel caso in cui qualcuno riceve l'annuncio del vangelo, ma non arriva alla fede – come accade qui agli adepti della sinagoga dei liberti –, è molto probabile che l'inefficacia della Parola sia da ascrivere non ad un'assenza dello Spirito, bensì a qualche forma di indurimento che ottunde la capacità di ascolto. Essi percepiscono, infatti, che nell'annuncio del regno di Dio, portato avanti da Stefano, ci sono dei valori capaci di conquistare il cuore dell'uomo e di attrarre tutte le energie personali, per dare un senso nuovo alla vita. La parola di Stefano attinge la sua forza alla forza stessa della verità, che solitamente si impone da sola alla coscienza umana, senza il bisogno dell'ausilio di alcuna violenza; il fatto che egli, a differenza dei suoi interlocutori, rinunci ad affermare con la forza la propria visione della vita, testimonia che è dalla parte della verità. I suoi interlocutori, invece, affermeranno la propria verità usando la forza brutta. Essi possono anche rifiutare i prodigi e i miracoli che Stefano compie, affermando che hanno un'origine satanica, ma non possono non riconoscere che i valori vissuti e proclamati da lui, hanno una forza che conquista il cuore, senza esercitare alcuna violenza fisica. In questo senso, l'evangelista sottolinea che essi sentono di non potere resistere alla sapienza ispirata di Stefano, cioè alla forza della verità che promana da tutta la sua persona; e, tuttavia, si scagliano insieme contro di lui e lo trascinano fuori dalla città, per lapidarlo (cfr. At 7,57-58). È proprio qui che loro dimostrano la loro povertà e la loro debolezza: devono sopprimere quella voce, che non sono in grado di controbattere. Essi non hanno una verità con cui conquistare la coscienza umana, per questo ricorrono all'unica risorsa di chi ha torto: la violenza, unico modo di sopraffare quella verità contro la quale non posseggono argomenti. Tutti gli uomini che resistono alla Parola di Dio, avvertono questa sensazione di una forza che li attira e interiormente li conquista, ma, nello stesso tempo, subentra l'orgoglio, il rifiuto e l'indurimento, che li porta a scegliere diversamente.

Il segno carismatico, tuttavia, come marchio di autenticazione non è escluso dalla prospettiva, anche se rappresenta - come si vede dalla vicenda di Stefano - l'ultima spiaggia. Quando il rifiuto totale ed esplicito della verità porta i giudei a scagliarsi contro Stefano, ecco che Dio interviene con un altro segno che è di natura prettamente carismatica: «E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo» (At 6,15). Purtroppo, è un segno che non viene correttamente interpretato a motivo della loro radicale chiusura all'idea che il Crocifisso possa essere il Messia di Israele.

Nel vangelo odierno possiamo scoprire una delle cause che non permette alla persona il raggiungimento della verità, pur in presenza dei segni di Cristo. Al v. 26 Cristo dice alla folla: «In verità, in verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26). Qui non si nega che i segni siano stati visti, ma si constata che la loro interpretazione non è stata corretta; e così, se da un lato i segni dati per confermare l'apostolato di Stefano vengono rifiutati fin dalla radice, il segno che Cristo compie nel capitolo sesto di Giovanni è un segno che viene interpretato in maniera scorretta, non tanto perché ci sia una chiusura alla verità, ma per una seconda motivazione, sulla quale abbiamo bisogno di riflettere anche noi. L'ostacolo alla lettura corretta dei segni di Dio è rappresentato dalla possibilità di cercare Cristo *non per quello che Lui è, ma per quello che Lui dà*. Il messaggio che Dio voleva dare attraverso i segni messianici non è più colto né afferrato nella sua essenziale verità, perché prevale l'interesse personale, la ricerca di qualcosa di soggettivo che inevitabilmente offusca l'intelligenza spirituale dinanzi ai segni di Dio. Quindi non è solo la chiusura o l'incredulità ciò che impedisce di percepire la presenza di Dio lì dove Lui si rivela mediante i suoi segni; c'è anche un orientamento della propria coscienza che ha bisogno di essere continuamente aggiustato.

Per la prima volta la folla si rivolge a Gesù, chiamandolo Rabbì, Maestro. Dopo il segno della moltiplicazione del pane, tutti si dispongono ad accogliere il suo insegnamento e ne sentono il desiderio. Gli pongono la domanda: «quando sei venuto qua?» (Gv 6,25). Ma Gesù non risponde. Essi lo interrogano sulle sue decisioni, ma il Maestro li invita piuttosto a prendere coscienza delle motivazioni che stanno alla base delle *loro* decisioni: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26). Cristo non ammette che uno possa seguirlo e al tempo stesso ignorare le spinte che si agitano nel proprio animo. Conoscere la verità di Cristo e ignorare la propria verità non è discepolato: ignorare ciò che si muove nel proprio animo è una delle forme di prigionia incompatibili col discepolato. Se la verità ci fa liberi, come Cristo si esprimerà

più avanti, tale verità liberante va intesa come una verità totale, cioè il rispecchiamento di sé nella luce della verità rivelata dal Maestro. Per questo, a chi gli chiede di conoscere i suoi movimenti: «quando sei venuto qua?» (Gv 6,25), Gesù risponde spostando l'attenzione sulle spinte interne dell'animo di chi lo cerca: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26). Ancora una volta, Cristo disapprova la ricerca di ciò che Lui può dare, senza mirare a un autentico incontro con Lui. Cristo non intende donare "qualcosa", intende donare se stesso. Il discepolo non ha come obiettivo il dono, ma il donatore. Inoltre, Egli disapprova di nuovo anche la scelta di una condizione di comoda minorità: «avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (*ib.*), ma il cammino di liberazione esige anche una forte componente personale, una statura, una tempra, una decisa fuga dalla mezzacartucceria. Infatti il v. 27 si apre col verbo *ergazete*, cioè «Datevi da fare non per il cibo che non dura». Il raggiungimento del cibo che non perisce presuppone dunque un faticoso lavoro. Il suo effetto è la capacità di amare come ama Cristo. Questo cibo infatti ci trasforma in Lui. Gesù promette questo alimento come un dono futuro: «...che il Figlio dell'uomo vi darà» (Gv 6,27). Il gesto della moltiplicazione dei pani non era il dono reale, ma solo il suo segno anticipatorio. Del resto anche a Cana, il vino non era il dono della redenzione, ma il suo segno anticipatorio. Bisogna però essere capaci di transitare dal segno alla realtà a cui esso rimanda. La folla sembra essersi fermata al segno, come se il dono di Cristo fosse questo: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26). La vera fatica del discepolo consiste nel costante tentativo di passare dal segno alla realtà, da ciò che si vede a ciò che non si vede, la capacità insomma di vedere Dio in tutte le cose.

La domanda riportata al v. 28 e rivolta dalla gente a Gesù, porta fortemente impresso il carattere della mentalità giudaica: «Che dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?». Comprendono che qualcosa bisogna fare per conseguire il cibo della vita e pensano che occorra osservare ancora qualche altra prescrizione, indicata da Cristo, da aggiungere a quelle già stabilite da Mosè. E' significativo il contrasto che si forma tra la domanda dei giudei e la risposta di Gesù: essi chiedono "quali opere" sono da compiersi, Gesù risponde dicendo che l'opera richiesta per ottenere il pane della vita è una sola: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29). L'adesione personale a Cristo mediante la fede è l'unica opera il cui corrispettivo è il dono della vita eterna.